

**ISRAELE
IL GIORNO DOPO**

Mentre la pacificazione sta riprendendo vigore, tra palestinesi e israeliani, il presidente dell'Olp ha ricevuto l'invito a troncare la trattativa, su iniziativa di due gruppi oltranzisti, che gli chiedono di «lottare per chiamare le masse ad uno scontro di popolo

**Oltranzisti Olp
contro trattativa**

suolo della Cisgiordania. Il documento è stato firmato dal Fronte popolare per la liberazione della Palestina e dal Fronte democratico, due organizzazioni oltranziste che fanno parte dell'Olp.

globale» contro Israele e i suoi coloni che occupano il

L'incontro di Eretz scatena coloni e destra ebraica

Fulmini su Bibi

«Sei un traditore»

Leah Rabin: si guardi le spalle

«Ed ora, guardati alle spalle». È l'amaro consiglio che Leah Rabin dà a Benjamin Netanyahu, il giorno dopo la stretta di mano tra il premier israeliano e Yasser Arafat. L'estrema destra attacca il premier: «È stato un tragico errore», afferma Benny Begin, ministro del Likud. Ma c'è chi parla esplicitamente di tradimento. Sono i coloni della Cisgiordania. Che manifestano davanti agli uffici del primo ministro. Aumentata la scorta di Netanyahu, si temono attentati.

pedire nuovi attentati anti-israeliani, «altrimenti - dice - le conseguenze saranno ben diverse da quelle del passato»; gli accordi sul ridispiegamento a Hebron «dovranno essere modificati e completati»; la colonizzazione ebraica nei Territori proseguirà; non potranno più esserci concessioni unilaterali da Israele ai palestinesi. Ma la rabbia non si placa.

E la sua «capitale» è Kiryat Arba, l'insediamento-roccaforte degli oltranzisti. Benny Katsover, il sindaco, ha esposto una bandiera nera in segno di lutto nella sua abitazione. «Canale 7», la radio dei coloni è entrata subito in azione. In diretta si sono succedute decine di telefonate, tutte dello stesso tenore: «Netanyahu ci ha venduto», «Netanyahu è uno spergiuro». «È un giorno tragico per i veri israeliani», afferma Pinchas Wallerstein, presidente del «Concilio dei coloni», che al primo ministro rinfaccia anche di non aver rispettato l'impegno ad accelerare la costruzione di nuove case negli insediamenti in Cisgiordania e a Gaza. Il patto di fiducia è stato stracciato. I coloni riprendono la loro libertà di azione. Violenta. Minaccia Wallerstein: «Da oggi ci occuperemo direttamente del problema e costruiremo da soli le case di cui abbiamo bisogno». A Kiryat Arba, Benjamin Netanyahu si recò il 13 settembre 1993, quando a Washington Rabin e Arafat suggerirono con una stretta di mano gli accordi sull'autonomia dei Territori. Allora fu osannato come il «vendicatore» di un tale affronto. In questa veste fu votato in massa dai 125mila coloni di Gaza e della Cisgiordania. Tre anni dopo, a Kiryat Arba si bruciano le prime pagine dei giornali che riportano la foto di Netanyahu che stringe la mano ad Arafat. «Possiamo contare solo su noi stessi, sulla nostra fede, sui nostri fucili», dice Ysrael, vent'anni, studente di una «yeshiva» (la scuola rabbinica) di Hebron. «Netanyahu ha ragione - ha scritto un commentatore israeliano - il «cervello» dei suoi sostenitori sapeva che prima o poi avrebbe stretto la mano di Arafat, ma il «cuore» diceva che ciò era impossibile». Contro la «scelta di Bibi» si scaglia anche Haghi Ben Arzi, cognato del primo ministro. «Mi sento doppiamente tradito», dichiara dall'insediamento di Beit El, in Cisgiordania, e fa appello ai coloni perché manifestino contro Netanyahu.



L'incontro di ieri tra Yasser Arafat e Romano Prodi a palazzo Chigi

Giulio Broglio/Ap

In Campidoglio l'abbraccio con Tullia Zevi, gli incontri coi leader politici

Arafat ottimista sbarca in Italia

«Ormai abbiamo rotto il ghiaccio»

La stretta di mano con Tullia Zevi, la presidente delle comunità israelitiche italiane, è il momento di più alto valore simbolico dell'intensa giornata romana di Yasser Arafat. Il leader dell'Olp incontra le massime autorità dello Stato e di governo. E ribadisce: «Il ghiaccio è stato rotto» dopo il primo incontro con Benjamin Netanyahu. «Gerusalemme come Roma: capitale di due Stati» è il messaggio lanciato da Arafat.

■ A volte, una stretta di mano «dice» di più di mille parole. È accaduto a Eretz, si è ripetuto a Roma. Il momento più significativo dell'intensa giornata di Yasser Arafat nella capitale «scozza» nel pomeriggio, quando il leader dell'Olp, accolto da un lungo applauso, entra nella sala della Promoteca al Campidoglio per presenziare ad un incontro organizzato dal sindaco Francesco Rutelli. E nella capitale italiana, il leader dell'Olp parla della capitale agognata dai palestinesi: Gerusalemme. «Gerusalemme città aperta, capitale per due popoli. Gerusalemme come Roma: sede dello Stato Vaticano e capitale d'Italia». È il messaggio di speranza lanciato dal presidente dell'Autorità nazionale palestinese. Ma Arafat avverte: il processo di pace può fallire «se ci sarà chi insiste nel considerare Gerusalemme capitale di Israele. Questo è contrario alla

verità». In platea, ad ascoltarlo, ci sono anche Tullia Zevi, presidente dell'Unione delle comunità israelitiche italiane e Claudio Fano, presidente della comunità ebraica romana. Arafat infrange il cerimoniale, si avvicina a Tullia Zevi. Le sorride e le porge la mano. Che la presidente delle comunità israelitiche stringe cordialmente, con l'assenso degli altri esponenti delle comunità israelitiche presenti nella sala. «Ho sempre guardato al di là del muro - commenta Tullia Zevi - Noi della comunità della diaspora non possiamo che sperare nella pace, anzi, facilitarla. Arafat ha fatto un discorso umano a sostegno delle aspirazioni del suo popolo. Un popolo che sta vivendo un profondo turbamento». Un popolo che crede, che vuole la pace. Arafat lo ripeterà più volte nel corso della fittissima giornata romana. Iniziata in Vaticano, dove ha discusso con il segretario di Stato cardinale Angelo Sodano, e proseguita con gli incontri con il segretario del Pds, Massimo D'Alema, il leader di Forza Italia Berlusconi, quello di Alleanza Nazionale, Gianfranco Fini, il presidente della Camera, Luciano Violante, i presidenti delle Commissioni Esteri di Camera e Senato, Achille Occhetto e Giangiacomo Migone. Nel pomeriggio, dopo il Campidoglio, Arafat è stato ricevuto alla Farnesina dal ministro degli Esteri Lamberto Dini e in serata dal presidente del Consiglio Romano Prodi. Una giornata estenuante, conclusasi con un ricevimento al Quirinale offerto in suo onore dal capo dello Stato Oscar Luigi Scalfaro. Nel suo tour de force romano Arafat appare di buon umore, rinfancato dopo la stretta di mano con Benjamin Netanyahu. «Il ghiaccio è stato rotto - ci dice - ma ora occorre proseguire nell'attuazione di quanto concordato». Dell'intervento militare Usa contro l'Irak, Arafat preferisce non parlare. Ma avverte: «Attenzione all'Iran. È Teheran la vera minaccia per la pace nella regione». Poi si torna a parlare del dialogo israelo-palestinese. In ballo c'è il ritiro israeliano da Hebron, la questione degli insediamenti ebraici in Cisgiordania. Nodi difficili da sciogliere, Arafat non lo nasconde e tuttavia non minimizza il significato di quella stretta di mano con il premier israeliano. «È l'inizio di una svolta -

sottolinea - Ho molto apprezzato il gesto del premier Netanyahu. Credo che sia ancora possibile realizzare la pace dei coraggiosi». «Ho trovato un uomo fiducioso, sia pure in questo passaggio difficile», è il commento di Massimo D'Alema dopo il suo incontro con Arafat. «Possiamo farcela», ribadisce il presidente palestinese, ma non ci riusciremo se, palestinesi e israeliani verranno lasciati da soli nel cercare di abbattere un secolare muro dell'odio e della diffidenza. L'Europa, l'Italia possono svolgere un ruolo decisivo per dare un «nuovo volto» al Medio Oriente. Ma questa presenza stenta a manifestarsi. E intanto nella Striscia di Gaza le condizioni di vita continuano a peggiorare. Arafat «usa» la conferenza stampa tenuta assieme a Lamberto Dini per lanciare un appello per la completa riapertura dei Territori. «Per il blocco decretato da Israele - spiega il presidente dell'Anp - perdiamo ogni giorno 7 milioni di dollari. Se contiamo che va avanti da 400 giorni si può dire che abbiamo perso più di quello che i paesi donatori ci hanno concesso». «Il processo di pace - afferma Dini - è stato ricondotto nel giusto binario» e l'Italia - assicura il titolare della Farnesina - intende intensificare la collaborazione con l'Autorità palestinese, specie per due progetti chiave, il porto di Gaza e la costruzione di nuovi alloggi nei Territori. □ U.D.G.

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

■ «Glielo ho detto il giorno che ha assunto l'incarico di primo ministro e glielo ripeto oggi: se davvero è serio quando fa professione di pace, Netanyahu farà bene a proteggersi le spalle». Le parole di Leah Rabin rassicurano in sé il «terremoto» politico ed emozionale provocato in Israele dalla stretta di mano tra Benjamin Netanyahu e Yasser Arafat. I falchi del Likud sono scesi sul piede di guerra, affiancati dai coloni più oltranzisti, coloro che per lo stesso gesto avevano accusato di tradimento Shimon Peres e Yitzhak Rabin. «Guardati alle spalle», avverte la vedova del premier assassinato perché aveva osato stringere la mano e avviare la pace con il «capo dei terroristi» dell'Olp. Quei cartelli con su scritto «traditore» sono ricomparsi l'altra sera a Gerusalemme. A israli erano un centinaio di estremisti di destra. Stavolta il volto del traditore è quello di «Bibi». «Guardati alle spalle»: in questo consiglio non c'è nulla di metaforico. Perché altri Yigal Amir sono pronti ad entrare in azione, a cancellare col sangue un nuovo «tradimento». I servizi di sicurezza israeliani hanno rafforzato la scorta del primo ministro. Il giornale «Maariv» riferisce che la scorsa notte uomini dello Shin Bet hanno fermato un estremista di destra armato che si aggirava davanti all'ufficio del primo ministro. A fianco del «nuovo Netanyahu» si schiera anche Yuval Rabin, il figlio del primo ministro assassinato. «Manifesterei in suo favore - dichiara - se dovesse essere minacciato di morte per la sua politica verso i palestinesi».

L'ira dell'estremismo ebraico è entrata anche nei palazzi del potere, nella stanza del governo. Se solo due ministri hanno apertamente criticato quella stretta di mano, altri quattro, in via ufficiosa, hanno manifestato il loro disaccordo: «È stato un disastro».

L'INTERVISTA

Yehoshua: «Immenso il valore simbolico di quella stretta di mano»

«Netanyahu ha sconfitto la diffidenza»

«Per certi versi, la stretta di mano tra Netanyahu e Arafat ha un valore più dirompente di quella tra Rabin e Arafat. Perché a compiere questo gesto stavolta è un leader che viene dal «campo della diffidenza». A sostenerlo è Aleph Bet Yehoshua, il più apprezzato tra gli scrittori israeliani. «Quella stretta di mano pone fine al dibattito che per anni ha lacerato Israele: anche la destra riconosce in Arafat e nell'Olp degli interlocutori di pace».



■ «Il principio di realtà ha avuto la meglio sulle incrostazioni ideologiche e i sogni di grandezza che per troppo tempo hanno nutrito la destra ebraica. La stretta di mano tra Arafat e Netanyahu ha sancito il definitivo riconoscimento dei palestinesi come interlocutori di pace e dell'Olp come legittimo rappresentante del popolo palestinese. Le vecchie accuse all'Olp di essere una banda di terroristi sono finalmente state messe in soffitta. Questo è il segnale che viene da quella

stretta di mano e questo spiega le violente reazioni di una minoranza di oltranzisti prigionieri del passato e del loro odio». A sostenerlo è Aleph Bet Yehoshua, il più apprezzato tra gli scrittori israeliani.

Qual è stato l'impatto sull'opinione pubblica israeliana della stretta di mano tra Netanyahu e Arafat?

Per la grande maggioranza si è trattato di un qualcosa che si aspettava. No, non si può dire che è stata una sorpresa. A smuovere Netanyahu non sono state solo le pres-

sioni internazionali, in particolare degli Stati Uniti, ma anche la presa d'atto che nel suo stesso elettorato la maggioranza non vuole azzereare ciò che si è costruito in questi anni. Certo, c'è poi una minoranza di oltranzisti e di falchi inveterati che urla al tradimento e promette barricate. Ma il loro spazio di azione si va sempre più restringendo, anche se questo non deve portare ad una sottovalutazione della loro pericolosità.

Che ne sarà ora del processo di

pace israelo-palestinese?

Ritengo che si aprano buone prospettive perché finalmente si è posta la parola fine al dibattito che ha scosso Israele, dividendolo in due, sul riconoscimento o meno dell'Olp. Quella stretta di mano ha un significato politico, e insieme un valore simbolico per certi versi più dirompente di quello che ebbe la stretta di mano tra Rabin e Arafat. Perché stavolta a compiere questo gesto è un leader che viene dal «campo della diffidenza», un fervente sostenitore del revisionismo sionista di Vladimir Jabotinsky, un politico che oggi è chiamato a «educare» il suo partito al dialogo e alla convivenza con i palestinesi. In questo senso, quello compiuto da Netanyahu è un passo irreversibile, che lo costringerà a fare i conti con la sua stessa storia. È ciò non sarà indolore. Quello compiuto è stato un gesto giusto, obbligato, un gesto destinato a determinare un beneficio terremoto politico e culturale nella destra israeliana. Alle elezioni

Netanyahu ha vinto grazie all'aiuto decisivo di « Hamas » e alla sua capacità di trasformare la paura in consenso elettorale. Ha vinto «contro», ora è chiamato a governare «per» costruire qualcosa. È bene però non peccare di eccesso d'ottimismo: l'esercito israeliano è ancora ad Hebron, la questione degli insediamenti è tutt'altro che risolta. Il negoziato sullo status finale dei Territori sarà lungo e molto duro. Ma quello realizzatosi l'altro ieri a Eretz è stato un secondo «buon inizio».

Può essere Netanyahu il premier in grado di portare tutto Israele ad un accordo con Arafat?

Penso di sì. Penso che possa farlo perché può contare su una vasta maggioranza, che va da gran parte del suo partito a tutta la sinistra. L'interrogativo che attende ancora una risposta è sapere quali siano i suoi progetti circa i confini definitivi dello Stato d'Israele. È mia convinzione tuttavia che la pace «contrattata» da Netanyahu sarà di gran lun-

ga più tranquilla e condivisa di quella che avrebbe negoziato Shimon Peres.

Per quale motivo?

Non certo per la caratura del personaggio. Ma per un discorso più pragmatico, di numeri, che fa riferimento alla complessa realtà israeliana. Netanyahu ha di fronte a sé un'occasione storica: essere lui il premier della pace raggiunta, il leader in grado di portare a compimento la svolta iniziata da Yitzhak Rabin. E questo sarebbe il modo migliore per Netanyahu di onorare la memoria del premier assassinato.

È ancora possibile parlare di «dialogo» oggi in Israele?

Certamente. Ventisette anni fa, quando facevo parte di quella ristrettissima minoranza della popolazione israeliana, un esiguo 3%, non persi la speranza di poter creare un dialogo tra i nostri popoli. Ora che siamo una maggioranza a cercarci, perché mai dovremmo perderla? □ U.D.G.

Levy alla Farnesina: «Il dialogo è ripreso»

Il nuovo governo israeliano punta ora sul binario palestinese del processo di pace, poi la Siria seguirà. È questo il messaggio che il ministro degli Esteri israeliano David Levy ha portato al suo omologo italiano Lamberto Dini, giungendo a Roma all'indomani dell'incontro tra Benjamin Netanyahu e Yasser Arafat. Un incontro dal quale ha affermato Levy in una conferenza stampa congiunta alla Farnesina - è scaturita una intesa sulla spinosa questione dell'Orient House, la rappresentanza ufficiosa dei palestinesi a Gerusalemme Est. «L'indirizzo di Arafat è Gaza e chiediamo agli europei di rispettare questo accordo». Il messaggio è chiaro e si riferisce alle passate tensioni emerse in occasioni di visite a Gerusalemme di esponenti europei, fra cui l'allora ministra degli Esteri Susanna Agnelli, nelle quali era compresa una visita alla Orient House. Sulla tutela della sicurezza e la lotta al terrorismo, ha sottolineato Levy, «abbiamo trovato un accordo con Arafat e l'Autorità palestinese».